INSTRUZIONE PASTORALE

Di Monsignore

STEFANO ANTONIO

DE BOULOGNE

VESCOVO DI TROYES

SULLA STAMPA DE' CATTIVI LIBRI

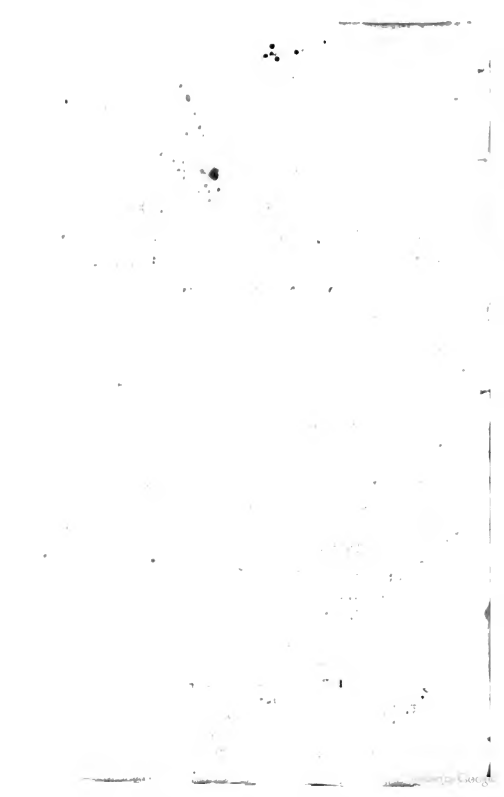
E SEGNATAMENTE

SULLE NUOVE *OPERE COMPLETE*

Di Voltaire, e di Rousseau

Tradotta dal Francese

DA UN RELIGIOSO DOMENICANO.

GENOVA,
Dalla Stamperia Arcivescovile.
1821.

A Sua Eccellenza Reverendissima

MONSIGNOR

GIUSEPPE AIRENTI

Dell' Ordine de' Predicatori

VESCOVO DI SAVONA, E NOLI

PRINCIPE DI LODISIO ec.

Eccellenza,

L'egregia *Instruzion Pastorale* sulla stampa de' cattivi Libri, e delle Opere in ispezie di Voltaire, e di Rousseau *di Monsig.r* De Boulogne, *Vescovo di Troyes, nome prezioso nella Sacra Eloquenza Francese, messa fuori, già son tre mesi, dalle stampe di Lione, e di fresco riprodotta da quelle di Torino, meritava senza meno di uscire alla pubblica luce della nostra Italia vestita di modi, e forme Italiane a più esteso beneficio appunto della Sacra Eloquenza, e più ancora della Religione,*

e dello Stato, cui fecero per lo addietro così gran piaga i cattivi libri, e fanno tuttora. Un sacro Oratore, nostro Confratello, avendo intrapresa, e compita, e alle mie mani gentilmente rimessa questa utile versione, ho tosto giudicato assai convenevol cosa il farla di pubblico diritto avvisandone la utilità per rispetto eziandio alla purezza dello stile, e della lingua presso i diligenti cultori della medesima; ma ho poi stimato anzi tutto pregio dell' opera il far sì, che andasse fregiata ad un tempo del nome per tanti titoli rispettabile, e chiaro di V.a Eccell.za *Rev.ma, alla quale io pertanto la offero riverentemente, e consacro, e donde son certo non potere alla stessa che maggior lustro e favor provenire.*

Si degni Ella di accogliere questa mia tenue offerta a pubblica manifestazione di quel più vivo sentimento, e sincero d'affettuosa gratitudine, ch'io le debbo, e professo, siccome a Institutore *sollecito un tempo di mia giovinezza nelle filosofiche, e teologiche discipline, e a pegno sopra tutto di quella più alta stima, e riverentissimo ossequio, col quale sarò sempre*

Di V.a Eccell.za *Rev.ma*

Umil.°, Devot.°, ed Obbl.° Servitore

P. Antonio Degola

Dell'Ordine de' Pred.

STEFANO ANTONIO

DE BOULOGNE

PER LA MISERICORDIA DI DIO

E

PER LA GRAZIA DELLA SANTA SEDE APOSTOLICA

VESCOVO DI TROYES

ED

ARCIVESCOVO ELETTO DI VIENNA,

Al Clero, e a tutti i Fedeli della nostra Diocesi

Salute, e Benedizione nel nostro Signor Gesù Cristo.

Di tutti gli scandali, che hanno afflitta sin qui la Religione, e la virtù, non havvi, Fratelli carissimi, il più da temere per le sue conseguenze, nè il più fatto a compromettere la salute delle anime di quello della pubblicazione di tanti scritti empi, che vanno attorno oggidì con pari audacia, ed impunità. Con quanto dolore veggiam noi infestata più sempre la nostra Diocesi

gli scandali

dai loro annunzj fastosi, e dai lor sciagurati *Prospetti* moltiplicatisi più che mai sotto mille forme diverse! Egli è dunque in un tempo, che sono ancor fresche, e stillanti le piaghe fatte alla patria dall'empietà, e dalla filosofia; che noi per poco non cessammo ancora dalle nostre lunghe agitazioni, e dai nostri crudeli infortuni; che il vulcano, dirò così, a mala pena estinto ancor fuma, e sembra lasciarci nella terribile incertezza che si richiuda più mai; egli è, dico, in tal tempo, e in così trista, e critica situazione che si riaprono fra di noi nuove fonti di corruttela, spargonsi nuovi fermenti di dissensione, e di discordia, apprestansi nuove materie infiammabili sol proprie a ravvivare un incendio non bene spento per anco? E che? Non è ella dunque guasta abbastanza la Francia, che la si voglia ancor davantaggio? Non è ella abbastanza infelice da volersele pur tuttavia contendere la tornata all'ordine, alla pace, alla virtù, alla Religione, che sole posson guarirne i mali, e rimarginar le ferite? Egli è pur vero adunque, che ci ha ancora degli uomini, cui non basta a correggere esperienza di sorta, nè a disingannare disgrazia alcuna che sia? Grande Iddio! Quale ancora vi riman colpo a scagliare, se di tutti i flagelli sin qui inviatici niun valse a renderci più avveduti, o più saggi? Noi leggiamo sibbene ne' santi libri, che spargerà il Signore sulle nazioni lo spirito di vertigine abbandonandole in braccio alla lor follia; ma gli è a questi giorni che ci cade sott'occhi la prova più sensibile, e letteral che si possa di questa terribile profezia. Ahimè! Chi detto il ci avrebbe, già son trent'anni, che quegli Autori medesimi, le cui persone da parte de' Magistrati eran

segnate con marchio d'infamia, e date le Opere alle fiamme per man del carnefice, sarebbono oggidì ristampati, e ripubblicati a gran strepito da valenti artefici, con un lusso d'empietà senza pari, e che noi vedremmo appiccicarne in sin sulle porte de' nostri Templi cotesta novella braverìa diretta contro i pubblici costumi, cotesta nuova dichiarazione di guerra rotta alla Religione, e ai di lei Ministri? Chi detto il ci avrebbe allorquando a secondare le pie intenzioni dell'Augusto nostro Monarca noi ordinavamo preghiere di espiazione, e di pubblica riparazione pei gravissimi oltraggi recati alla Religion nostra santa ne' spaventosi giorni della rivoluzione, chi l'avrebbe detto, che noi vedremmo appresso pubblicarsi in oggi altamente le ristampe di que' libri medesimi, che tenner luogo di Catechismo ai profanatori, e di Simbolo ai sacrileghi? Ma che intende adunque lo Stato allorquando si rivolge, e sì spesso al Cielo invocandolo ne' proprj bisogni per l'organo de' suoi primi Pastori? Che voglionsi adunque codesti pubblici voti, codesti sacrifizj solenni offerti a nome della Nazione, e del Governo, semprechè ci accade di dovere o alcun beneficio implorare, o rimovere alcun disastro, o alcun porgere rendimento di grazie? E questi voti medesimi, e queste preghiere, e questo concorso d'ambe le Autorità, che avvisan sì chiaro la Religione, e lo Stato non formare che un tutto insieme inseparabile, altro già non sarebbon per avventura, che vane formole, e cerimonie insignificanti? Quale fia dunque lo scopo loro? L'aver pace dal Cielo, o sì il provocarlo? Lo impetrare prosperità per il Regno, oppur nuove attirar vendette sopra di lui? Chi varrà a spiegarci codesta contraddizione

stranissima tra la Nazione, e la Nazione? tra le leggi, e le leggi? tra i nostri costumi, e i nostri costumi? tra noi medesimi, e noi medesimi?

Noi ci asterremo, Fratelli carissimi, dal rendervi aperti questi vergognosi depositi dell'empietà, e della licenza; riprodotti oggigiorno dalla cupidigia, e dal vile interesse, e ridondanti di scritti, i cui soli nomi lorderebbon la nostra penna: pel nostro dovere, e instruzion vostra abbastanza sia il dirvi, che a voi, e come Francesi, e come Cristiani niuna lettura può tornar più funesta, nè più nocevole a'vostri costumi, e alla vostra fede di quella di tutte siffatte Opere tenebrose, in fra le quali dobbiamo additarvi segnatamente quelle de'due più grandi nemici, che s'abbia avuti il Cristianesimo, e de'due più gran corruttori, che abbia prodotti la specie umana. No, non si tratta qui, come cercan d'imporvene taluni usati a farsi gioco della credulità dei semplici, ed a mentire su ciò all'evidenza non men che a se stessi: non si tratta già qui di qualche macchia leggera, di qualche punto di dottrina erronea più o meno, di qualche asserzioni più o men temerarie sfuggite ad una penna inconsiderata; si tratta di un piano d'attacco contro il Trono, e l'Altare, immaginato, e seguito con pari audacia, e perfidia: si tratta di tai menzogne, di cui l'impudenza a quella cede soltanto delle bestemmie; del pudore si tratta indegnamente beffato, e della maestà del Culto santo posta sotto de'piedi. Dall'una parte affacciasi il fanatismo filosofico nel più fiero accesso del suo furore; dall'altra il fanatismo politico al colmo del suo delirio. Nel filosofo di Fernei un cinismo il più ributtante, un'atroce mordacità, un trabocco di bile, e di fiele, un di-

sprezzo il più aperto d'ogni maniera di verità, di convenienze, di rettitudine; mal si saprebbe decidere se più de'suoi leggitori si faccia gioco o del suo proprio giudizio; se più di lui s' abbia alcun mai, o i santi libri disfigurato, o la storia, o se stesso. Nel Cittadino di Ginevra qual vile egoismo! qual nauseante miscuglio d'infinta modestia, e d'orgoglio sfrenato! qual deplorabil talento del sostenere con pari destrezza il vero, ed il falso, il pro, ed il contra! quale abbandono d'ogni decenza! Chi potrebbe determinare, se più di stravaganza, d'incoerenza, e disordine abbia egli posto nelle sue azioni, ovveramente nelle sue idee? Il primo risponde a tutto con de'sarcasmi, e ci scambia per dimostrazioni i suoi epigrammi; il secondo vuol far passare pei primi principj delle cose i sogni dell' inferma sua fantasia. Il primo sovranamente falso e vano, è l' eroe favorito de'frivoli letterati, de' saccentelli, degli spiriti superficiali : il secondo sovranamente sofistico, e uomo da paradossi è il nume prediletto de'fantastici, de' sistematici, de'riscaldati cervelli. L'uno, ciò che è il massimo de' delitti, ha posta la virtù nel ruolo delle cose ridicole. L'altro ha poste le passioni nel ruolo delle virtù, e ha divinizzato il vizio, ciò che è il supremo grado della immoralità; a dir breve l'uno e l'altro discordanti fra loro d'opinioni, e d' interessi, opposti per la tempra del loro spirito, e del lor carattere si son riuniti nell'ambizione medesima di tutto sconvolgere, e per vie diverse si son portati alla stessa mira, quella cioè di tutto corrompere, e distrugger tutto.

Ed ecco i due prestanti eroi dell'empietà, che vengono novellamente offerti alla nostra ammirazione,

e propostici fastosamente a modelli, ed oracoli! Ecco le Opere complete, ove si hanno a rinfrescare le arme di tutti i libertini, di tutti gli amatori di novità, e di rivoluzioni; eccole ristampate al minor costo possibile, onde ne sia più rapido e spedito lo spaccio, più presto lo insinuarsene del veleno per tutte le vene del corpo sociale, e l'acquisto a un tempo più agevole così a poveri come a ricchi, a piccioli come a grandi, a giovani come a vecchi, tanto che il Popol francese possa bere a gran sorsi in questa tazza di prostituzione, e di menzogna. Grande Iddio! E che ha egli che farsene il Popolo di cotali Opere; e qual può frutto ritrarne pel suo riposo, e ben essere? Che ne faran eglino i poveri, e quali ajuti vi troveranno a sopportare le lor miserie? Quale conforto i vecchi sul dechinare de' loro giorni? Quai lezioni la gioventù per avanzarsi nella saviezza? Oserà egli un padre onesto di procacciarle a' suoi figli? Un savio institutore di porle in mano a' suoi allievi? E a che valgon dunque codeste Opere, che legger non si potrebbono in veruna scuola senza rossore, nè in veruna famiglia introdurre senza pericolo? Ah lungi lungi da noi questi libri sull'educazione dove non apprenderebbero i maestri che a corrompere i loro allievi; gli allievi che a disprezzare i lor maestri, dove i servi non possono che addestrarsi nella infedeltà verso i padroni, dove non possono i figli che apprender lezioni di disubbidienza, e d'ingratitudine inverso de' padri, i padri lezioni d'indifferenza, e durezza inverso de' figli; gli sposi lezion d'adulterio; i giovani di libertinaggio; gli sciagurati di suicidio; i sudditi d'insubordinazione, e di rivolta; i Regnanti d'inquietudine, e diffidenza, che

conducono alla tirannia; tutti a dir breve d'ogni età d'ogni stato lezioni d'empietà sino al delirio, d'irreligione sino al fanatismo! E per chi dunque son fatte codeste Opere complete, e a che destinate? Se non è già per le scuole di prostituzione alle quali Rousseau egli stesso (e nel dice chiaro) vuole che sian condotti i suoi allievi, onde formarveli alla virtù, e loro porgere un corso di educazione, e di morale. Pensamento esecrabile degno solo di quell' insensato, che se dicea per eccellenza *l'uomo della natura*!

Ah sì certo i veri amici dello Stato, e de'costumi, e teneri insieme della riputazione di questi due Scrittori non avrebber fidato alla pubblica luce le loro Opere complete, e lasciate le avrebbono riposare nella loro oscurità per entro alle Biblioteche; tutto al più ne avrebbero impresa una scelta, di cui potessero le anime oneste saperne lor grado, separando le opere ammesse dal buon gusto, e dalla decenza, dalle proscritte da parte della morale, della verità, della convenienza; avrebbono sceverato con diligenza l'oro o l'orpello frammisto a cotante immondezze (comechè non sia quest'oro giammai senza lega), e ci avrebbero risparmiate le tanto funeste, e lagrimevoli produzioni capaci solo a disonorare la memoria de' maestri, e a guastare lo spirito, e il cuor de' discepoli. Se già non, pretendasi, che in grazia del buono, che vi s'incontra, s'abbia a ricettare il cattivo; che alcune massime ragionevoli debban servir di franchigia alle malvagie; che più importi l'ornarsi lo spirito che non disconvenga il contaminare l'immaginazione, e depravare il giudizio; che la lettura di parecchi bei versi, e d'alcune brillanti pagine sia

giusto compenso alla rovina del costume, al disprezzo in sistema delle cose più sante, all'avvilimento della Religione del proprio paese, alla depravazione infine di quella gioventù fervida, e appassionata, che è vaga sì di bei versi, ma troppo più ancora di licenziosi romanzi, e di salaci novelle.

D'altronde, F. C., che abbiam noi che fare adesso di tutte queste Opere complete, di questi trenta volumi d'empie irrisioni, e di sarcasmi sacrileghi? e fia pur necessario di viva forza, che gli oggetti più venerabili sien posti in perpetuo segno al ridicolo? Sarebbe egli mai, che questo spirito di persecuzion filosofica potesse dirsi non anco estinto? Che compresso più veramente, che non guarito, a ricomparire in iscena aspettasse solo di cogliere l'opportunità, ed il momento? Che prò intanto di questi inverecondi repertorj di cinicke buffonerie, di motti lubrici, e satireschi? Che farem noi di tutti questi giochetti scherzevoli d'una penna leggera? S'ha egli dunque a far il piacevole su quanto ci è tocco a vedere, a starcene divertiti, e gai su quanto vediamo? È egli tempo di rallegrarci questo, ovver di attristarci? Di goderlaci a spese del buon costume, o sì di piangere amaramente sulle nostre disgrazie, e sui nostri delitti? Oh il bel frutto in vero da riportare dai tanti progetti bizzarri, e dai sogni politici del filosofo Ginevrino! Vorrem dunque tornarci da capo a que'bei giorni, e leggiadri di libertà, e di repubblica? Ordire contro lo Stato di nuove congiure? Riporre novellamente in forse la civiltà nostra francese? Ricominciare con nuovo dispendio, e a nostro rischio, e pericolo ricostruire da capo la civica nostra educazione? Alla fine che farem noi

di lor nauseanti Omelie sul fanatismo, quasi altro ve n'avesse da quello de'lor discepoli? Sulla tirannia, quasi altra ne rimanesse salvo la loro? Sulla superstizione, al di cui posto sottentrò l'empietà? Sulla tolleranza, quando tutto si tollera, infino alle sediziose loro dottrine, ai loro scritti sacrileghi? Che faremo di quelle viete declamazioni sulle dispute de' Teologi, quando omai solo si disputa tra filosofi, che più non s'intendono fra di loro, e troppo battaglieranno prima d'interdersi? Che faremo di tutti que' luoghi comuni, nemici del pari alla verità, che al buon gusto, intorno ai mali causati dalla Religione, quand'altro più non veggiamo, che i terribili mali prodotti dalla filosofia? Di tutto questo, ripeto, che ne faremo? Che voglion eglino adesso i partigiani delle Opere complete, e aggiungiam pur delle postume? Il voto de'loro autori non è già egli perfettamente compiuto? La Religione non è già forse condotta al verde? Chiusi vollero i Chiostri, proscritti i Frati, rovesciati i Templi, spogliati i Preti: tutto succedette a lor posta; checchè vollero infine non l'han eglino conseguito al di là ancora delle stesse loro speranze? E se ricomparissero sulla terra non dovrebber trasecolare in veggendo d'aver fatto tutto quanto è tocco a noi di vedere? I tre quarti pertanto delle Opere complete non son già più di stagione, nè più saranno applicabili, nè più a proposito nello stato attuale delle cose; non possono adunque se non se svantaggiare nel venir riprodotte, a meno che non si dica tornar sempre a proposito tutto quanto favoreggia dappresso o da lungi l'audacia, e il libertinaggio, antiche essere le bestemmie a paro col mondo, nè nulla averci d'intempestivo

in ciò, che può tendere ad avvilire la Religione, e i di lei Ministri; a meno che non si pretenda non esser per anco tutto finito; che ancor bisognano nuove scosse, e un più grande raffinamento degli uomini, e delle cose; a meno che non si voglia una più compita esecuzione delle intenzioni liberali di questi due grandi rigeneratori, i quai n' abbian legati nuovi disastri, nuovi progetti di distruzione, e di rovine, e ancor vi sia da travagliar largamente allo scavo di queste feconde miniere di politica, e di filosofia, ove ai popoli si riserbino nuovi diritti, ai Principi nuove catene, e agli uni, e agli altri nuove lezioni, onde organizzare anche meglio la nostra perfezione sociale.

Or come farassi ragione a così fatta licenza, e qual pretesto sarà valevole a legittimare codeste scandalose edizioni? Ci si dirà per avventura, che son desse una conseguenza naturale della libertà della stampa? Noi non vorremo esaminare, sino a qual punto si debba ammettere nna tal conseguenza, e molto meno investigar la natura di una tal libertà, intorno alla quale i nostri più valenti ingegni non han per anco potuto formare accertato giudizio, e che posta è tuttora nel novero de' nostri più grandi problemi politici: Ciò che noi francamente diremo, nè si può mettere in forse da chicchessia, che non abbia rinunciato al buon senso, si è che se l' impressione di questa sorta di Opere è una conseguenza della libertà della stampa, questa dunque convien riguardare, siccome la piaga più funesta, ed immedicabile fatta al corpo sociale: che uno Stato nel comportare questa libertà andrebbe sempre soggetto

ai maggiori mali, e sen renderebbe meritevole divenendo così il complice della pubblica corruzione; che dello stampare, ed ispacciare pubblicamente Opere empie non si può avere maggior libertà di quella che si abbia di mandar attorno droghe avvelenate, o di vendere false chiavi ad uso di ladri; che se compete a ciascuno la libertà di pubblicar colle stampe le proprie opinioni, già non ne segue estendersi una tal libertà alle opinioni criminose, e immorali, appunto come la libertà delle coscienze non può estendersi insino a quella di pubblicare impunemente, e legalmente cotai spaventose dottrine, che uccidono le coscienze medesime.

E che! F. C., sarebbe delitto (e grande egli è senza meno) lo scrivere contro il Re, e nol sarà poi lo scrivere contra quegl'istesso, per cui regnano i Re, il solo Re, cui siam tenuti a ubbidire, giacchè nol saremmo a nissuno senza il suo comando, nè al Re tampoco? Non fia lecito scrivere contro la maestà secondaria, e il si potrà poi contro la principale, e suprema, donde derivano tutte le altre? Saria delitto oltraggiare per iscritto pubblico la persona del Monarca, e nol sarà l'oltraggiar la persona adorabile di Gesù Cristo? Saria vietato lo screditare i Ministri del Principe, e nol sarà di beffare i Ministri del Dio vivente, i Ministri della morale, i Depositarj nati dalle sante verità conservatrici degli Imperi? Saria delitto intaccare la Carta, ed esporla agli scherni de' politici, e sarà permesso di abbandonare la Religione agli insulti degli empi? La Religione, che è la Carta per eccellenza, il fondamento di tutte le Carte, e senza la quale niun'altra potrebbe sussistere? La

Religione, di cui lo Stato medesimo guarentisce, e protegge l'esistenza nel mentre che ella l'esistenza protegge, e consolida dello Stato? Qual delirio simile a questo! E fino a quando la dureranno sì fatti scandali? E fino a quando sarà permesso a qualchesiasi sciagurato avido di rinomanza di farsi un gioco orribile della sua Religione, e di Dio? Vorrem noi divenire lo spavento della terra, e l'obbrobrio delle Nazioni? Dacchè mondo è mondo ci sen additi una sola, che abbia giammai separata la sua causa da quella della divinità; che negli affronti recati alla propria Religione non siasi tenuta per offesa, e disonorata ella stessa? Sì, F. C., scorriamo per tutti i secoli, rivoltiamo gli Archivj di tutti i popoli, interroghiamo le leggi de' più gran fondatori d'Imperi, quelle di Numa, di Licurgo, di Solone, noi vedrem riguardati e puniti, siccome i più gran misfatti, gli attentati impresi o per azione, o per iscritto contro il Culto dello Stato. Tale fu soprattutto la morale, e la politica di Roma ne' bei giorni della sua gloria, e questa gloria ecclissò tosto che l'empietà prevalse, e colla libertà di tutto scrivere nacque altresì la libertà di tutto osare: allora fu, che la Città eterna crollò, e sen cadde; dopo tenuto fronte alle armate più formidabili non potè reggere agli assalti de' Novatori, e de' Sofisti; l'inondazione de' libri fece strada a quella dei Barbari, il Campidoglio affondò soppiantato dall'Ateismo impunemente audace, e la Signora delle Nazioni che, il tutto vinto, non seppe vincer se stessa, scomparve di sulla terra.

E a questi nostri giorni medesimi ci si mostri, F. C., una sola Nazione d'Europa, così com'ella

è pur guasta, ed inferma del suo filosofismo, e de' suoi vizj, nella quale gli scrittori, e bestemmiatori vengano autorizzati pubblicamente? Su via la ci si mostri? Chi non sa di quel Regno del Nord, dove gli autori, e gli stampatori di simili produzioni son condannati ad esiglio perpetuo? Tanto un tale delitto in se ritiene di fellonia, e tanto ha sembianza di sedizione. Chi non conosce i rigorosi divieti portati in tale materia da recenti Codici di parecchi Stati dell'Allemagna? Non vediam noi l'Inghilterra, che pur cerchiam d'imitare, andar in questo d'accordo colla Giurisprudenza universale? E la Svizzera stessa non ha ella proscritte di fresco queste edizioni fatali, che fra di noi offronsi arditamente al vizio trionfatore, e alla virtù costernata? Gli Apostoli della ragione ebbero un bel richiamarsi sull'interesse del commercio, e dell'arte libraria, fu lor risposto, come noi risponderemo ai partigiani delle Opere complete, che lo spirito Monarchico, e Cristiano troppo più monta, che il mercantesco; che la salvezza d'un popolo non istà già nel commercio, o nelle armate, ma sì nella sua Religione, e ne' suoi principj; che delle sue speculazioni filosofiche ad effetto di corrompere i costumi, e scuotere i troni n'abbiam di soverchio senza la giunta di specolazioni commerciali, e che assai più importa allo Stato che fioriscano i buoni costumi a spese della tipografia, di quello che questa prosperi a spese di quelli: Massima ragionevole senza meno, comechè non moderna. Non è, che all'ombra di questa politica, che reggono gli Imperi lungamente, e vivon tranquilli i popoli, e felici; ben noi cel sappiamo quanto ne costi l'averla dimenticata col tollerare lo spaccio

di questi libri avvelenati, che dando vita al commercio portarono allo Stato la morte.

Noi qui citeremo, F. C., un'autorità poco in vero rispettabile alle genti dabbene, ma di sommo peso per i filosofi: Si è quella appunto del loro eroe, del Ginevrino Sofista, che in una delle sue Costituzioni indirizzata al Popolo sovrano dall'alto della sua fonderia, ha posta la Religione alla testa dello Stato: « A patto, dic'egli, di crederla sotto pena di bando, e di comportarsi secondo questa credenza sotto » pena di morte per aver commesso il maggior dei » delitti, e mentito nanti la legge ». Cotanto egli era persuaso, che invano si erigerebbe uno Stato, cui non servisse di base la Religione, e invano una Religione si stabilirebbe, se per diritto stesse da un empio qualunque il parlare, e scriverle contro. Era certo questa da parte di lui una ben strana contraddizione, e una follìa di più uscita dalla sua penna: E come infatti concepire una tale inconseguenza grossolana non men che bizzarra in un uomo, che riguardando come il maggior de'delitti un'azione, anzi pure un dubbio contro una Religione da lui stabilita, spendeva poi tutto il suo tempo in combattere quella nella quale era nato? Che ordinava si punisse di morte chi avesse scritto contro la Religion nuova, e passava i suoi giorni bestemmiando l'antica? Che portava sì lungi il rigore contro i nemici d'una Religione umana posta di sua privata autorità, e i suoi talenti prostituiva nello impugnare la Religion Divina, che trovò già fondata? Ma è tanto più concludente contro i discepoli l'autorità del Maestro, e tanto abbiamo maggior diritto

di opporla ad essi quanto più salta agli occhi la inconseguenza di lui. Attenti dunque, uditelo voi, Editori, Stampatori, Venditori delle di lui Opere complete, *che sia bandito dallo Stato*, e voi altresì suoi fautori, encomiatori, leggitori, ed ammiratori, udite dunque la vostra sentenza *Che sia punito di morte*. Il decreto è pronunziato da uno degli oracoli del secolo, e non vedete, che ristampandolo, e pubblicandolo segnate di vostra propria mano la vostra condanna, e la vostra ignominia?....

Ah! no, non sian puniti di morte: Ben può esser questo il voto de' nostri facitori di costituzioni romanzesche, ma quello non già d'una Religione tutta misericordiosa che non mira a perdere i corpi, ma sì a salvare le anime, e che, giusta il Profeta, non cerca la morte del peccatore, ma la sua conversione, e ravvedimento; quello non è de' Ministri di Gesù Cristo, a cui non sta di punire, che per lo meglio de' colpevoli, siccome non sono dirette le loro instruzioni, e condanne che ad illuminare gli spiriti, e risparmiar nuovi mali allo Stato eccitandone la vigilanza.

Con questi sentimenti di dolcezza, e di carità, onde fu sempre animata la Chiesa, e il sarà pur sempre il nostro cuore, il Clero di Francia adunato in Parigi nel 1757 implorò dal Re l'abolizione della pena di morte portata dalla legge dello stesso anno contro gli Autori de' libri empi (il che però punto non ritenne i Filosofi dal gridare secondo il loro costume contro la intolleranza, e la persecuzione), ma nell'atto medesimo del porgere questo esempio di moderazione a riguardo degli Scrittori colpevoli, si richiamò ad un tempo con viemaggior forza contro

la stampa, e lo spaccio delle lor opere, protestando altamente, che se desiderava non iscontassero della vita le odiose loro provocazioni, e criminose dottrine, dimandava almeno, che venisse lor tolto di poter camminare colla testa alta, di braveggiare impunemente in faccia al Cielo, d' insultar senza rischio, siccome al presente, la Religion dello Stato, e la pubblica morale, e che, sfuggendo al supplizio, fosser colpiti almeno dalla indegnazione, e dal disprezzo del genere umano.

Ci si dirà per sorte, che gli empi Scrittori più *non mentiscono in faccia alle leggi*, dacchè queste più non riguardano *per il maggior de' delitti* la loro sfrenatezza. Noi rispondiamo, che in questa stessa supposizione, che ben ci grava di ammettere, le anime oneste, e le persone gelose della loro riputazione, e del pubblico bene, non si prevarranno di questo silenzio della legge, mentre non è lecito sempre il far ciò che la legge non punisce, nè è già la legge che faccia la morale, ma sì la morale che fa la legge. Rispondiamo, che se gli empi Scrittori d'oggigiorno più non mentiscono in faccia alle leggi, mentiscono troppo bene a Dio, e all'universo; mentiscono ai pubblici costumi, che insultano; allò Stato, di cui sommovono i fondamenti; al Re, di cui avviliscono la maestà; alla Società intera, di cui preparano lo scadimento, e la rovina. Rispondiamo, che se i libri bestemmiatori più non sono proscritti dalle leggi, son colpiti e riprovati dalla legge eterna, contro di cui niuna legge prescrive, e la quale cassa definitivamente ogni legge, che a lei s' opponga, e sola supplisce all' insufficienza di tutte le altre; che parla da Sovrana, quando le altre si tacciono; che

è sempre viva, quando le altre si muojono; e che tanto non conferisce allo Stato il diritto di distruggersi da per se stesso non reprimendo l'empietà ardimentosa ognor presta a divorarlo, quanto all' uomo non dà il diritto di attentare alla propria vita, o a quella de' suoi simili.

Che cessino dunque una volta dal più parlarci de' loro naturali diritti, della libertà illimitata di pubblicare le loro opinioni, della proprietà inviolabile de' lor pensieri. Chi è, che dubiti non codesti pensieri sian di lor pertinenza eziandio esclusiva? Chi è, che pensi a sturbarli da questo orribil possesso, da questo lor patrimonio vituperoso? Ma se vogliono di tutta forza godere dell'intiero e pieno esercizio de' lor diritti naturali, che vadan su via a rifugiarsi ne' boschi, e là seco portino le loro Stamperie presso i selvaggi, che è là per appunto dove gli invia il lor Corifeo a contemplare in tutta la sua dignità l' uomo suo favorito, *l' Uomo della natura:* colà potran senza freno e senza censura godersi del diritto naturale di parlare e di scrivere, e infino di scannarsi gli uni gli altri, di far traffico de' lor pensieri, e infin di rubarsi a vicenda, di far delle edizioni complete, e infino di vivere senza legge, e senza Dio. Ma sinchè vivranno in un paese incivilito, nel seno di una Nazione, che rispetta se stessa, d' un Governo, che conosce i suoi veri interessi, e veglia alla propria conservazione, saranno obbligati a tacersi ove siano perniciose le loro opinioni; a non iscrivere ove siano licenziose le loro massime; non potranno stampar bestemmie contro la Religione nè più, nè meno, che possan libelli contro del Re, nè scuotere sordamente il Trono con dottrine

micidiali, come non possou tentare di rovesciarlo con mezzi violenti.

Ma che diciamo Noi qui, F. C.? e non è questa la voce istessa del Signore, che ci dice pel suo Profeta: « (1) Su, passate alle Isole di Cetim, e vedete » che vi si faccia; spedite a Cedar, e sappiatemi » dire se nulla vi s'incontri di somigliante? » Vedete se queste barbare genti permetteranno, che si cangino, o che si oltraggino i loro Iddii; che si atterrino, oppur s'insultino i loro Altari; che si attacchi, o si dileggi il lor Culto, e che possa chicchessia impiegare le forze del proprio ingegno all'oggetto di rendere o ridicoli, o spregevoli i loro Idoli. S'ingannano certo nel riconoscere codesti Idoli per Divinità meritevoli de' loro omaggi, ma nientemeno non son eglino inconseguenti, nè insensati a tal segno di lasciar avvilire que' medesimi Altari, su cui collocaronli, e non v' ha dubbio, che sono molto meno assurdi, e meno da disprezzare di codesto popolo preteso illuminato, che, riconoscendo un Dio vivente, ha per lui tanto men di timore, e di rispetto che non l'Idolatra pe' suoi Dei di fango. « (2) Porte del Cielo, desolatevi, aggiunge il Profeta, » e siate inconsolabili, chè il mio popolo ha com» messi due mali, ha abbandonato me, che sono » fonte d'acqua viva, per iscavarsi dissipate cisterne, » che non possono ritener l'acqua ». Ecco, F. C., il tristo passo a che siamo addotti, o si vorrebbe condurci: eccovi le infette pozzanghere, e le corrotte sorgenti, che pur si vorrebbono dilatare e spandere in mezzo di noi; ecco le dissipate cisterne, che non

(1) Gerem. 11, 10. (2) Gerem. 11, 13.

ritengon acqua se non poca limacciosa e stagnante, donde esala un odor di morte; eccoveli questi Idoli abbietti, questi Oracoli impostori, che ci si propongono ad ammirare, e co'quali indur si vorrebbe la Francia *a far iscambio della sua gloria*, Idoli abbominevoli più ancora di quelli di Baal, e di Moloc, perchè non altrimente placabili che co'sacrifizj del pudore della Morale della Patria, e della Religione, questa sorgente d'acqua viva, e tutta pura, ove corrono egualmente ad attingere, e dissetarsi gli spiriti più sublimi, e le anime più semplici, *che è la salute degli Imperi* (1), e a cui debbe la Francia, anzi tutto, quindici secoli di grandezza, di prosperità, e di gloria: *Populus vero meus mutavit gloriam suam in Idolum* (2).

E che si potrebbe mai dire per giustificare questa colpevole idolatría, e questo culto insensato? Qual titolo per profondere nanti a costoro cotanto incenso? Lo splendore forse de'lor talenti? ma non è se non l'uso, che li può render stimabili: i loro grandi servigi recati alla lingua, e alle lettere? E che importa a noi della purezza dello stile, quando a danno torni della purezza de'costumi, quando sia compra a suon di vizj, e di scandali? Forse la bellezza del loro genio? ma non sono Genj anch'essi i Demonj? La gloria, che accrescono allo spirito umano? ma se anzi ne furono il vitupero, e la prova più insigne della di lui debolezza: il pregio forse di lor virtudi? ma se virtù non dassi senza morale, e di questa niun d'essi s'ebbe pur dramma: l'onore infine, che essi fanno alla Nazione? Misera la Nazione,

(1) Prov. 6, 26. (2) Gerem. 11, 11.

che si fa bella, ed onorasi di tai corruttori! Miseri i popoli, cui vengon proposti di tai modelli! Misera la Francia, che gli ha veduti nascere, e misero il secolo, in cui si ristampano!

Ah! se in vece di riaprire fra di noi queste fonti avvelenate, queste cisterne senz'acqua, di cui parla Geremia, questi serbatoi puzzolenti di tante morali sozzure, e mattezze politiche scavati da genj malefici, altrettanto si fosse posto d'arte, e d'industria a pubblicare e spargere le magnifiche produzioni de' genj veramente degni di questo nome, e tutti quei gran tesori d'eloquenza, e di ragione legati alla posterità dai grandi uomini del gran secolo, quale riconoscenza professata non avrebbero, ed usata a così fatti Editori tutti gli amici della virtù, e della sana letteratura, e quai voti non avrebbon porti pel buon successo di sì lodevole intrapresa? Quanto è grande la distanza di quelli Scrittori immortali, che la Religione ammette, e sen pregia, da questi Eroi dell'empietà, di cui si vanta la Filosofia! Quanto a questi son superiori quelli uomini, di cui fu mai sempre casta la penna, puro il gusto, diritte le intenzioni, ed ognor sano il giudizio! In essi le virtù van del paro coi lumi, gli esempi colle dottrine, la dignità degli scritti colla dignità della vita: non trattano le cose più serie co' più frivoli modi come Voltaire, non combattono il vizio con armi da far onta alla virtù come Rousseau. In essi non una sola istruzione, che non sia proficua; un sol pensiero, che non sia ragionevole; una sola massima, di cui s'abbia a vergognare il costume; un sol principio, di cui possa abusar la passione; l'autorità vi si trova schiarita più presto, che contraddetta, i Re all' uopo con

coraggio ripresi, non soperchiati, e gli empi sì fulminati a metterne orrore ed indegnazione, ma senza che abbia a dolersene la decenza, e il buon gusto. In essi finalmente tutto conduce alla convinzione, perchè tutto parte da quella, tutto sparge luce allo spirito, tutto sublima l'anima; di sorta che non ben si saprebbe se la maestà della Religione la maestà più rilevi del loro genio, o questa più aggiunga alla maestà di quella. Offronsi in questa guisa alla nostra ammirazione que' tanti sublimi Oratòri della Cattedra Sacra, que' profondi Moralisti, che si tennero sulle lor traccie divine, e per sin que' Poeti della più alta sfera, che qui potremmo allegare, tanto apparvero superiori in talenti non meno, che irreprensibili ne' lor principj. Son dessi questi gli Autori, che ci bisogna lodare, imitare, ristampare, siccome l'onore della nostra patria, l'ornamento dello spirito umano: eccovi gli uomini, di cui possiam dire con giusto orgoglio, e con più giusta riconoscenza, che appartengono veracemente alla Francia, e forman la gloria della Nazione: *Laudemus viros gloriosos*; e non questi due moderni begli spiriti, che non seppero riscattare con alcuna sorta di bene l'orribile abuso de' lor talenti; de' quali non può la patria ricordare i nomi senza ricordarne i traviamenti, che se fer mostra brillante del loro spirito, a spese il fecero sempre della verità; che celebrità e rinomanza accattarono dallo strepito, e lo strepito dalle nostre sventure; Empedocli novelli, che per salire all'immortalità, e alla gloria non si sono già essi gittati nella voragine, ma noi vi ci han spinti e precipitati noi stessi.

Senza dubbio gli ammiratori appassionati di co-

storo ci grideranno all'ingiustizia, ed al mancar di rispetto dovuto a così grandi talenti. Piacesse a Dio, che non avesser giammai mancato essi a se medesimi, e a tutto ciò che vi ha di più santo, e di più sacro sulla Terra! Farebber dunque i Filosofi ai lor maestri balia del poter francamente disonorarsi a niun disavanzo della lor gloria? Pretenderebbero, che per noi si trattasse onorevolmente colui, che venne scomunicato da'suoi proprj concittadini quale corrompitore? Che si facessero le buone accoglienze alle opere di un uomo stato fuori cacciato dalla propria sua patria quale vituperoso, e dalla sua Chiesa quale indegno d'esserne membro? D'altronde questo cotal rispetto sarà così inviolabile, che punto aver non sen voglia alla giustizia, alla morale, alla verità? Tutta la considerazione, e tutti i riguardi saran dunque riserbati per uomini arroganti, che mai non n'ebbero per checchessia? E perchè resteremo di disprezzare due uomini, che il più alto disprezzo professavansi l'un per l'altro, e s'avean giurato un odio intimo e capitale? Perchè saremo tenuti a stimarli più di quello, che si stimassero eglino stessi, e a mostrarci inverso di loro più generosi e circospetti di quello, che l'un per l'altro nol furono? A che risparmiar loro que'rimproveri istessi, di che a vicenda si caricavano, l'uno di pervertire la patria, l'altro l'umana generazion tutta quanta? Di sorte che per apprendere a disprezzare Voltaire non fa mestieri che d'ascoltare Rousseau, e per disprezzare Rousseau non accade che d'ascoltare Voltaire.

Nol ci disdicesse la gravità del nostro ministero, che vi porremmo sott'occhi le invettive solenni, e

le scambievoli ingiurie, ch'erano usati scagliarsi contro l' un l' altro. No, giammai il Filosofo di Fernei non disse il peggio de'Preti, non vomitò più ingiurie contro i Papi, più calunnie contro i Padri della Chiesa di quello s' abbia fatto contro l' Autor dell' Emilio; giammai non lanciossi con tanto furore contro la Bibbia, quanto facesse contro il Contratto sociale; nè tampoco potremmo noi dir tanto male de' moderni Filosofi, quanto ne disse il Filosofo Ginevrino; anzi nè tanto pure di lui, quanto ne disse egli stesso: arrossiremmo di qui riportare i turpi misfatti, ond' egli s' accusa, e si confessa in faccia al Cielo, e alla Terra, così avendol permesso la Provvidenza, affinchè questi tali non si potesser dolere dell' esser tratti a incompetente giudizio, ma per decreto irrevocabile e senza appello ragion facessero eglino stessi a quelle parole della Scrittura: *Vantandosi d' esser saggi erano i bei insensati.*

Non ci si dica più dunque, che noi siamo calunniatori di questi grand' uomini, e che ci mostriamo nell' inspirare per essi abborrimento ed orrore ingiusti del pari, che ingrati. Forse che imprestiam loro bestemmie, che non han profferite? indegnità, che non hanno commesse? Contraffatte abbiam forse le loro corrispondenze? adulterato il loro carteggio di confidenza? È egli da noi supposto, o non anzi autentico quell' infame deposito della loro perversità, di cui la Provvidenza ha rivelato il segreto, pigliandone con ciò stesso la più segnalata giustizia? E come dunque si farebbe lor torto a dipingerli tali non pure quai furono, ma quali davantaggio apparir vollero essi medesimi?

I partigiani delle Opere complete certo discredono

a se medesimi quando dicono essersi fatto abuso dei principj de' lor maestri, e che è dessa l'ignoranza, che non è giunta a comprenderli. Ma qual maraviglia, che abuso intervenga allorchè non può a meno? Quando si esaltano le passioni non è gioco forza, che le s'accendano? che si faccia mal senno col riscaldar degli spiriti? che, rotti gli argini, i torrenti trabocchino? che, sciolto il freno, un focoso destriero precipiti il corso, nè nulla più lo ritenga? Come potean dunque codesti saggi per eccellenza ripromettersi di moderare a talento le tempeste da lor suscitate? Come, scrivendo essi animati dalle loro passioni, dal loro odio, dal lor fanatismo, potean poi lusingarsi, che i loro allievi adoperassero con prudenza, con discrezione, con savia ritenutezza?

Inoltre, che è ciò di grazia, Fratelli carissimi, che mal s' apprese ne' loro scritti, e che l'ignoranza ha franteso? Son le loro parole, ovver le intenzioni? Quell' astio furibondo senza limiti, e senza esempio infino allora contro il Cristianesimo, era ella cosa da burla, e da scherzo, a che il cuore niuna parte pigliasse? S'è egli male diciferato quel motto spaventoso, quell' infame ritornello perpetuo, che era la conchiusione orribile a ricordarsi di tutte le loro lettere? E quell'ordine segnato da Satanasso *di sterminare a tutto costo la Religione*, era egli un semplice consiglio, del quale non siasi colto abbastanza bene o lo spirito, o la lettera?

Ma che parlasi d' ignoranza? I capi più insigni, che hanno guidato il carro della rivoluzione a traverso un mare di delitti, e di sangue, eran essi ignoranti? Non fecer prova per lo contrario di ta-

lenti, e di capacità? E quest' uomini saputi, quest' uomini abili non si tennero debitori dell' orribile lor riuscita, e non ne fecer l' onore ai nostri due Corifei della Filosofia? non hanno lor decretate corone civiche? cantati festosi cantici alla lor gloria frammezzo a' lugubri pe' morti? recatili in trionfo, ed attraverso le furie condotti a pigliar posto in mezzo agli Iddii, o ai Demonj del Tempio *de' grandi uomini?* così permettendo pure la Provvidenza, affinchè fossero gli Autori delle Opere complete vituperati da' lor proprj commentatori, nè più non restasse alcun dubbio sul vero senso de' lor principj, nè nulla più non mancasse alla loro ignominia, e di lor memoria, ed essi infine si rimanessero obbrobriosi e scornati non meno che dalle loro opere, dai proprj loro trionfi.

Ed osservate, F. C., la inconseguenza di questi grandi predicatori dell' umanità, e della tolleranza: nel tempo, ch' essi pretendono d' avere il diritto di metter fuori per istampa quanto lor torna a grado contro la Religione, e i di lei Ministri senza poter essere ritenuti per alcun freno, nè ripigliati per alcuna censura, nel tempo medesimo vorrebbono interdire ai primarj Ministri della Religione il diritto, se non di parlare, ciò che forse vorran di corto, quello sì di lagnarsi; nel tempo medesimo le nostre doglianze trasfigurano, e taccian d' ingiurie e persecuzione i nostri richiami, di assalto la nostra difesa, di diffamazione il nostro travaglio, e la nostra vigilanza di fanatismo. E che? Avranno essi il diritto di spander veleno, e diffonderlo, e noi non l' avremo di contrapporvi l' antidoto? I pervertitori de' popoli ne saran dunque i benefattori? E a preservare i Fedeli alle nostre cure affidati dai mali,

che li minacciano, non potrem noi farli accorti degli aguati insidiosi, che lor si tendono senza passare per aggressori, e nemici della concordia, e perturbatori della pubblica quiete? Quale inconcepibile pervertimento d' idee! Eredi in questo dello spirito de' lor maestri, che, perseguitando arrabbiatamente, ed assalendo i pregiudizj di tutta la Terra, non potean poscia patir per nulla, che un solo si censurasse de' loro errori; che montavano sulle furie ogni qualvolta s' udian condannare per empi, gloriosi tutto insieme dell' esserlo; despoti intolleranti del pari, che intollerabili, che usavano di difendere le loro opinioni con un furore simile a quello degli entusiasti, e degli eresiarchi nel difendere i loro dogmi; ai quali per ultimo, ad eseguire nel loro secolo ciò che i più recenti riformatori opraron nel loro, non fallì che aver delle armate preste a' lor cenni; lo che facea dire ad un celebre Re proclamato dai Filosofi stessi il Salomone del Nord: *Gran Dio! come può tanto genio far lega con tanta ribalderia?*

Ma qui non istà il tutto, F. C., la loro audacia cresce più sempre, e il loro *orgoglio*, a parlar col Savio, *ascende ognor più* (1). Dopo averci conteso fino il diritto di querelarci, pretendono inoltre di torci quello di condannare i libri più condannabili, e, se a parer loro i nostri richiami sono provocazioni, d' altra parte le nostre censure son proscrizioni, i nostri anatemi usurpazioni, mentre riserbano al solo Magistrato il privilegio dell' esser Giudice della morale, come se di questa non fossimo noi i custodi nati, gli interpreti, ed i guardatori del pari, che

(1) Eccl. xvi, 7.

i Magistrati ne sono i protettori, ed i vindici; ma troppo è facile a concepire siccome uomini, i quali avvisano non poter Dio regnar sulla Terra se non al modo, ch' essi pur vogliono, e quando vogliono, e sino a quando vorranno, debban poi credersi in dritto di far parte ai di lui Ministri della loro autorità: E come non ci chiederebbono essi conto dei nostri Mandamenti, essi, che a lui chieggon ragione de' suoi decreti, e perfino de' suoi arcani? In questa guisa l' Episcopato più non sarebbe che una vana fantasima, ed un nome vuoto senza sostanza; Noi non avremmo, F. C., più alcun diritto di vegliare nè al deposito della vostra fede, nè alla sicurezza della vostra salute; Noi non potremmo oggigiorno più dire in pubblico col Divin Salvatore: *Chi ascolta voi ascolta me, e chi non ascolta la Chiesa sia riguardato qual un de' Gentili, e de' Pubblicani:* Gesù Cristo egli stesso, da cui teniamo la nostra missione, non potè dunque chiamar ribelli gli Ebrei, e que' soprattutto, che la facean da Filosofi, e da Dottori dinominare *razza di vipere, e sepolcri imbiancati* coverti tutti al di fuori, ed invernicati di belle parole, e pieni al di dentro di vermini, e gremiti di fracidume; non istà più a Noi di dire ai Filosofi de' nostri giorni nelle nostre Istruzioni pastorali ciò che diceva S. Giuda ai Filosofi del suo tempo: *Piante morte due fiate* alla verità, ed alla virtù; *nuvole senz' acqua* pregne di vento, e di tempeste; *stelle erranti,* che senza fisso sentiero non fecer sinora che ismarrirci e perderci in un laberinto inestricabile. Così i Vescovi, i di cui predecessori assistettero alla fondazione della Monarchia, e che ne furono riguardati in tutti i tempi come le più

salde colonne, ed i Consiglieri nati s' avrebbero in oggi a riputare quasi stranieri alla di lei conservazione, ed alla di lei gloria, e coloro, che caddero con tanta grandezza nel difenderne gli ultimi avanzi, avrebber perduto il diritto di difenderla da' nuovi colpi, che le si apprestano dai novelli congiurati. I nostri stessi Predicatori più non potrebbero, senza la taccia di temerarj, tuonar contro i vizj, e gli scandali, ed uno de' nostri più gran Re non avrebbe per nulla conosciuti i diritti della sua corona, allorchè disse di tal sacro Oratore, che aveagli dianzi annunziate le più franche verità: *Egli ha fatto il suo dovere, facciamo il nostro.* Noi lo farem dunque il nostro dovere, F. C., e lo faremo certi di non dispiacere all'Augusto Erede di Luigi il Grande, e pienamente convinti, che, protestando Noi qui contro un' intrapresa così fatale allo Stato, ed alla Religione, serviamo del pari alle sue intenzioni, che a' suoi interessi; del pari alla Chiesa, che a lui medesimo; e più, che, standoci in silenzio in questa occasione, verressimo meno al nostro dovere, non pur di Vescovo, ma di suddito. Noi lo faremo per onorar la memoria, e rendere omaggio ai sentimenti d' un Re Martire, che nella sua trista prigionia acerbamente riconobbe, che *que' due uomini avean perduta la Francia* (1), ed avrebbe potuto aggiungere: *e preparatomi il palco fatale.* Noi lo faremo a costo di meritare gli anatemi degli empi, pronunziando coll'Apostolo: *Anatema a tutti quelli, che non amano*

(1) Luigi XVI disse queste parole nel visitare gli Archivj dell'Ordine di Malta, che erano al Tempio, e incontrandosi nelle opere di Voltaire, e di Rousseau (Memorie di M. Hue).

Gesù Cristo (1), e più ancora a coloro, che lo bestemmiano, o le bestemmie mandano in istampa: *Anatema a chiunque vi annunciasse un Vangelo diverso da quello, che avete ricevuto* (2): anatema a questi corrompitori delle Nazioni, che si fanno un gioco della lor perdita, e della loro ruina; che crollano le basi insieme della morale, e le fondamenta degli Imperi, e che, tocchi soltanto dagli interessi *della ragion pubblica*, contan per nulla l' eccidio de' costumi, e dello Stato sì veramente, che libera sia la stampa, e fiorente il commercio: anatema a questi propagatori delle Opere complete, che pretendono essere la legge regola di tutto infino della coscienza, e niente di ciò che la offende, poter colpire l' onore; che ben lungi dal vergognarsi di questa scandalosa pubblicazione, ci dicono apertamente non ci avere in questo altro scandalo, salvo la censura, e la condanna, che Noi ne facciamo: *Anathema sit.*

Qui sta il punto, Fratelli carissimi, dove tutte le nozioni, e tutte son volte sossopra le idee ricevute; qui il nuovo piano d' attacco, e la nuova persecuzione, che cercano gli empi di sostituire a quella donde uscimmo poc' anzi; qui quella scienza d' oppressione, di cui parla il Savio, che va perfezionandosi ogni giorno più, mistura infernale di prudenza e d' audacia, d' astuzia e di tracotanza: *Sapienter opprimamus eum* (3), e gli empi pure se 'l dissero ne' lor consigli: Opprimiamo la Religione con saviezza e con arte, e ad un' aperta persecuzione sottentri una guerra più misurata e più saggia, di cui

(1) Gal. VIII, 9. (2) 1 Pet. IV, 17. (3) Exod. I, 10.

gli effetti tanto sian più sicuri, quanto men violenti: *Sapienter*. Non arrischiando più quind' innanzi di assalirla colla forza, perseguitiamola per via di libri; se a lei facendo de' Martiri non ci fu caso di vincerla, facciamle dei disertori col mezzo degli scritti licenziosi, e, poichè a farne de' nuovi ci fallisce l' ingegno, riproduciamo gli antichi; facciam servire lo stesso di lei nome a meglio distruggerla, surroghiamo alle bestemmie i sofismi, agli oltraggi le ironie, nell' atto di mortalmente ferirla carezziamola con finte lodi, con simulate concessioni, con ipocrite offerte, esibiamole pace, ed un' alleanza perfino, e se Ella risponde, che non allega la vita colla morte, Gesù Cristo con Belial, il Cielo coll' Inferno, noi piglieremo la tromba a divulgar, ch' ella è dessa, che dichiara la guerra, che qualchesia istruzione de' suoi Ministri contro i cattivi libri è un pretto Manifesto; rinserriamoli quanto è da noi nelle Chiese, dacchè più non ci è dato di cacciarneli; inceppiam per lo meno il loro zelo, se non possiamo le mani; se hanno cattedre ne' loro Templi, abbiamne noi pure ne' nostri Atenei, e noi Professori, se hann' essi Predicatori; guardiamoci dal farli morire, basta solo impedirli di vivere. Allorquando verranno a dirci dello spirito del Vangelo, parliam loro dello spirito del tempo, che non dà addietro, e cui tutto dee cedere; parleran dei principj della giustizia, opponghiam loro i doveri della carità, che tutto debbe patire infino agli scherni, e gli oltraggi; calunniamo le loro intenzioni, se non possiam *desolare la lor pazienza;* trattiamoli da incendiarj, se cercan di spegner l' incendio da noi suscitato; stiamo in guardia anzi tutto a non cimentare la loro Fede,

onde non lasciar loro il merito pure della resistenza; pigliamo insomma così per appunto le nostre misure, che lor non rimanga se non se un'esistenza senza onore, ed una morte senza gloria. È questa a un dipresso la stessa persecuzione, che provò la Chiesa ai tristi giorni dell'Arianesimo, e che il grande Ilario deplorava con tanta eloquenza, indirizzandosi all'Imperatore Costanzo. Piacesse a Dio, gridava egli, che ci trovassimo ancora sotto il Regno di Nerone, e di Diocleziano! Men male la violenta persecuzione diretta allora contro il nome Cristiano di questa guerra sorda e mentita, che ci si fa di presente. Con troppo più di coraggio avremmo noi combattuto per la difesa della nostra Fede, coverti dell'armatura celeste non avressimo paventato nè gli eculei, nè le torture, nè le brage ardenti, avremmo riportate palme gloriose, e i nostri carnefici per lo meno rimasi sarebbon confusi dal coraggio de' nostri atleti: i popoli stessi, animati dal nostro esempio a professare altamente la Fede di Gesù Cristo, avrebber messo a profitto i vantaggi d'una persecuzione franca ed aperta. Ma oggigiorno i supplizj son convertiti in lacci ingannevoli, e le torture in aguati insidiosi; abbiamo a combattere non più un tiranno, che ci minaccia del capo, ma un nemico perfido, che ci lusinga talvolta per meglio addormentarci, ed un abile persecutore tanto più pericoloso, quanto più tiene addietro i suoi colpi, e non mira che a torci così le occasioni di star sulle guardie, ed i mezzi della nostra difesa: *Nunc pugnamus contra persecutorem fallentem; contra hostem blandientem* (1).

(1) Lib. Conf. Const. imper. n. 1, 2, 3.

Così, F. C., e notatelo bene, alla persecuzion della Religione va in oggi a succedere la persecuzione della morale. Noi ci siam giunti sì a quest'epoca fatale, in cui tutti i principj morali stan per essere rovesciati, siccome il furono tutti i principj politici; in cui il vizio crede aver egli solo il diritto di perdonare, la virtù sola abbisogna di scusa; in cui tutti i doveri son posti nel ruolo de' problemi, tutte le virtù in quello de' pregiudizj, posti gli uomini in luogo de' principj, la giustizia chiamata vendetta, la difesa della verità spirito di partito, la indifferenza imparzialità, il disprezzo di checchessia tolleranza; in cui la moderazione è sempre raccomandata in riguardo ai doveri, ed alle sante regole, e non mai in riguardo ai desiderj, ed alle passioni; in cui finalmente il più gran disonore consiste nella inabilità, nè più vi ha delitti, salvo i falli, che posson tornar a danno. Ella è questa quella orribile confusione, di cui parla il Profeta, che più non mette distanza tra il sacro ed il profano, tra il giusto e l'ingiusto, tra il permesso ed il vietato, tra un Culto ricevuto ed un Culto straniero, tra una Religione rivelata ed una Religion di capriccio: *Inter profanum et sanctum non habuerunt distantiam* (1). Confusion senza esempio, che importa niente non essere altro più che opinione; opinion l'ateismo, opinione la santità del giuramento, lo spergiuro ed il tradimento opinione, opinione il diritto di proprietà, opinione la legittimità, opinione la Monarchia, l'esistenza dello Stato opinione; di sorte che l'opinione si è la ragione di tutto, e la risposta a tutto, ed il suolo istesso, su

(1) Ezech. XXII, 6.

cui camminiamo, movente e mobile al par di lei per poco non può in un attimo sprofondare. Tristo e lagrimevole frutto di questi libri filosofici, ove il dubbio si scambia per istruzione, l' incredulità per sapere, ove a forza di combattere tutti i pregiudizj si finisce con dar il crollo a tutte le certezze; fenomeno morale tanto più spaventoso, quanto che niun lo paventa, e che sembra pronosticare l' ecclisse totale del sole della Fede, e della verità; abisso novello, che ci si apre sotto de' piedi, mille volte per noi più terribile che già non fosse l' abisso del nostro desolamento, la presenza dello straniero, il disordine delle stagioni, lo straripamento de' fiumi; e dal quale nè il commercio, nè le arti, nè i librai, nè i dotti, nè tutto lo sfoggio delle Opere complete e postume non ci camperanno no.

Ah! sì tuttavolta, che non s'ha a disperare della salvezza della patria infino a tanto che avremo il Re datone da Dio, la schiatta legittima, i Principi Augusti, modelli di tante virtù. Guardi il Cielo, che Noi pretendiamo di atterrirvi con esagerati timori, e sembianze di mali più spaventevoli, che non sono: ma non pertanto è verissimo, che la falsa fidanza perde egualmente gli Imperi, e le anime; e che se noi abbiamo di che rincorarci ne' miracoli da Dio operati per noi, non abbiam meno di che tremare sui gastighi preparati a coloro, che ne abusano. Non è nientemeno del nostro dovere di *suonare la tromba* (1), e di dire: *Guai* (2) *a noi se teniamo un colpevole silenzio!* Oh! quanto divengono più fondati i nostri timori al vedere i mezzi di correggimento, e

(1) Isaj. LVIII, 1.   (2) Ibid. v. 5.

d'instruzione indebolirsi ognor più, intanto che da per tutto i mezzi si rinforzano di licenza, e di sfrenatezza; al vedere una gran parte del Regno sprovveduta di Pastori, priva e famelica della Santa Parola, che è la vera nurritrice degli spiriti, e senza la quale Noi non avremo che una generazione barbara senza Fede, e senza costumi, al suo Dio straniera non men che al suo Re. E che sarebbe, F. C., se davanzo a questa stessa infelice generazione si venisse dicendo, che a torto si vuol disturbare dal suo letargico sonno; che i veri di lei amici son quelli, che la lusingano, non que', che la illuminano; che non s'ha a disperare di nulla dacchè la libertà non restrignesi di stampar opere, nelle quali si bestemmia egualmente la Fede de' nostri Padri, e la ragione de' secoli? Ah! sì che allora sarebbe il male senza rimedio, senza fondo l'abisso, e compiuto sarebbe l'oracolo dell'Apostolo. Parleranno di pace, e sopravverrà la ruina, di sicurezza, e di calma, e sul bello del non pensarvi piomberà sovr'essi la folgore: *Et cum dixerint pax, et securitas, tunc superveniet eis repentinus interitus* (1).

Oh ci si parli ora del progresso dei lumi, delle nostre letterarie conquiste, dello stato florido e prosperoso di nostra universal civiltà! Deh! che altro sono codesti lumi per un popolo corrotto, se non se nuovi mezzi, onde pervertirsi e corrompersi davantaggio? Progresso dei lumi! Quando il genio francese imbastardisce, quando le lettere son sì streme e degenerate al paro della morale, quando tutto fa fede tra di noi della sterilità de' talenti, della penuria

(1) 1 Thess. v. 3.

delle arti; quando l'Angelo sterminatore ha fra di noi suggellato il libro della scienza in pena dell'abuso fattone? Progresso dei lumi! Quando noi siam tuttora in sui primi elementi della politica; quando dopo ben cinque lustri stiamo ancor dibattendoci nelle nostre pubbliche Assemblee affin di sapere ciò che sia la libertà delle opinioni, e quella delle persone; quando siamo iniziati appena nell' arte d' una buona educazione, d'una buona legislazione, d' una buona constituzione, misteriosi vocaboli, che intendiam tanto meno, quanto più ce n'empiam la bocca? E che? Confonderessimo noi qualche scoperta ajutata dai tempi, e dall' azzardo coi veri lumi sociali, che punto non ne dipendono? Scambieremmo noi mai per aggrandimento del nostro spirito la nostra curiosità irrequieta, e per amor della verità l'arte funesta di por tutto in quistione, e tutto disformar con parole? Quale idea veramente utile e grande è uscita infin qui da tutti i nostri limbicchi? da tutte le nostre lavoriere di morale, e di politica? E la Società dopo rifatta e ritocca da'nostri Fonditori sen trova essa meglio? le nostre guerre divenute più dotte son elleno dunque più giuste? e le nostre tattiche militari per l'applicazione delle noste arti a che riuscirono, se non di farsi più sanguinose e devastatrici? Sì certo la perfezione di qualche strumento d'ottica ci ha condotti a veder più chiaro nella scienza de' nostri doveri, siccome per poco più d' arte e di simmetria ne'nostri parchi, e ne'nostri giardini s'è appicciato più d'ordine e di ben essere alle nostre famiglie; e per riparar che si faccia le pubbliche strade, siam noi meglio avviati sul buon sentiero? tutti i nostri sistemi, e i nostri calcoli ci han eglino

risparmiato un solo errore, una sola follía, un sol disastro? han cessata una sola casa di gioco, un sol luogo di prostituzione e di scandalo? Dacchè ci occupiamo del governo degli insetti, apprendemmo noi meglio l'arte di governare noi stessi? l'abbellimento de'nostri pubblici edifizj ha migliorata la sorte dei poverelli nei loro tristi soggiorni? le praticate riforme nelle nostre prigioni han resi meno viziosi i detenuti, o scematone il numero? Poichè abbiamo moltiplicati i nostri Musei, i nostri Licei, crebbe ella men licenziosa la gioventù, meno impaziente di freno, men presta a sottrarsi tutto insieme e dall'autorità de'genitori, e da quella di Dio? E non è egli evidente, che più divenghiamo ragionatori, e più mettiamo in chiaro quelle parole dello Spirito Santo: *Che il numero degli stolti è senza fine?* Progresso dei lumi! Quando la face della Filosofia non è stata fin qui che un torchio incendiario, il qual, posto fuoco alla casa, minaccia tuttora di porlo ai quattro angoli dell'Europa; quando non si seppe fin qui che distruggere senza modo, che ammonticare ruine sopra ruine, applaudendoci noi pur tuttavia, e pavoneggiandoci in vetta di questi immensi rottami, somiglianti a que'fanciulli, che, dopo innalzato un frale loro edifizio a gioco e trastullo, piucchè mai menan festa e galloria nell'atterrarlo? Ah sì, progresso dei lumi! Deh! parliamo piuttosto del progresso di una depravazione senza esempio, per cui van pensosi i Tribunali, ed attoniti i Magistrati; parliamo del progresso de'suicidj, degli avvelenamenti, dei parricidj, e d'altri eccessi inuditi nella storia de'delitti, di cui sono contaminati ad ogni pagina i nostri pubblici fogli, e che resi familiari non fan più colpo di quel che si faccian novelle ef-

fimere apprese oggi con diletto, e all'indomane obbliate. Ah! periscano i lumi, se fa mestieri accattarli a questo prezzo, e fornircene a spese di tutto quello, che noi fummo, di tutto quello, che dobbiam essere. No, non è la scienza, non sono i progressi dell'industria, che valgano ad assicurare la sorte di un popolo, ma sibbene la sua morale, e le sue virtù; si è il buon senso *utile a tutto come la pietà*; si è l'onore, la probità, l'elevazione del carattere, il rispetto a' nostri maggiori, il rispetto agli Altari; si è infine la scienza de' nostri doveri, e l'amore della Religione, che costituiscono la grandezza di uno Stato, ed il resto non è che una chimera, *vanità, afflizione di spirito, concupiscenza degli occhi, ed orgoglio della vita* (1). Eccovi i lumi, che è necessario di coltivare ed apprezzare, e dei quali un popolo può vantarsi a tutta ragione; lumi, che distinguono le Nazioni forti e gagliarde, superiori alle armate insieme, ed ai tempi, e no questi fuochi erranti, questi fosfori vani della Filosofia, che risplendono d'un fuggitivo baleno per lasciar dietro a se più profonde le tenebre, e no questo lusso tutto materiale, che impoverisce lo intelletto, in vece d'esercitarlo, e no queste vane conquiste dello spirito, che niente più ci vantaggiarono, che le conquiste guerriere, e no queste pretese vittorie sui pregiudizj, di che niente più abbiamo ad applaudirci che delle nostre vittorie sugli stranieri, e no queste teorie sì profonde, e sì cupe, che insino a qui ci condusser, vagando d'errore in errore, di follía in follía, d'ignominia in ignominia.

(1) Joan. 11, 16.

Diffidate adunque più sempre, F. C., di queste grandi parole ribadite insino al ridicolo, ripetute insino alla nausea: *Il progresso dei lumi*, che omai non saprebbero imporre che ai semplici, e tenete per fermo, che quanto più un secolo parla di lumi e' tanti men ne possiede; badate a scampare da questa calca di rigeneratori, di rifonditori, di artefici, che nulla trovan di bene, trattone ciò che è nuovo, e tutto voglion rifare insino al pensiero; salvatevi da questo nuovo diluvio di libri, che andrà a parare ben presto in una total sommersione dello spirito umano; guardatevi soprattutto da queste fatali edizioni, che vi si offron per giunta al tesoro de' vostri lumi, o de' vostri malanni. Che vi bisogna da vantaggio a porvele in eterno dispregio, che il pensare alle mani impure, onde sono uscite, ed ai mali terribili, che vi costarono?

Amici della ragione, e del buon senso, guardatevi da queste *Opere complete*, di cui l' Autore ci fa sapere esser state composte *nel corso di dieci anni di febbre e di delirio*, tanto meno sorpreso, che altri non le intendesse, quanto che confessava egli stesso di non intenderle; da queste opere, dove l' utile si sacrifica di continuo al piacevole, il grande al frivolo, dove i sofismi e le sottigliezze non possono che pervertire il vostro giudizio, dove quanto può averci di buono e di ragionevole potrestelo obbliare voi stessi, e farne di manco senza perderci dramma in riguardo al vostro ben essere, alla vostra virtù, alla vostra vera instruzione.

Amici della vostra patria, guardatevi dalle Opere complete di quel cattivo Francese, che lodò sempre i nostri rivali a danno della nostra gloria, e di quel

Demagogo sfrenato, cittadino senza patria, che vi porterebbe a disprezzare la vostra, nati fatti ambidue per estinguere in noi i sentimenti d'amore e di fedeltà, che dobbiamo a' nostri padroni, l'uno calunniando tutte sorte d'istituzioni sociali, l'altro deprimendo i costumi e le istituzioni francesi.

Amici del buon costume, guardatevi dalle Opere di quel laido Poeta, che in capo d'opera del suo talento rivolse un capo d'opera di lordure; tanto era in lui naturale l'amor del vizio! e dalle Opere di quel Romanziere perverso in via di sistema, che, come confessa egli stesso, giammai non scrisse, se non *quando era nell'accesso della passione*; che pretende le passioni correggere mediante la più pericolosa e violenta di tutte, ed i cattivi costumi mediante un'opera, che, come e' pure confessa, non può che corromperli, confessione inconcepibile, ed obbrobrio eterno d'un uomo, che così cimentando e l'onore delle famiglie, e l'innocenza de' giovani cuori, non si crede men puro d'ogni colpa inverso Dio, e d'ogni biasimo inverso gli uomini, soltanto che del suo stile si faccian le maraviglie, e si esalti la sua arditezza in beffarsi del genere umano.

Amici della sana letteratura, e de' buoni studj, guardatevi dalle *Opere complete*, che sotto il riguardo stesso de' talenti non saranno giammai modelli classici, e i di cui Autori, a forza di metter spirito in tutto, nulla improntarono del loro genio; da queste Opere, dove non troverete la bella eloquenza, che ha per base la ragione, e la verità, non il vero buon gusto, che vuol compagne la decenza, e la moderazione, non le grazie sincere, che s'ornano di pudore, e di modestia; non i pensieri veramente

grandi, che natura non volle che germogliassero entro i cuori viziosi, tale mettendo armonia, ed affinità tra il bello, e l'onesto; tra il grande del genio, e il grande dell'anima, che l'un dall'altro non va disgiunto mai. A buon conto non vogliate infine dimenticare, che lo intertenersi a diletto già non è un istruirsi; che l'apprendere a tutto disprezzare gli è un non apprender nulla; che dubitare di tutto gli è un nulla sapere; e che infine non havvi che una strada sola, che conduce al bello, che è pur la strada sola del vero, la Religione sorgente eterna d'ogni verità, e d'ogni bellezza.

Amici della Religione, guardatevi da queste *Opere complete*, ove ella è da per tutto avvilita, calunniata, travisata; ove presentansi i grandi di lei beneficj in sembiante di flagelli; ove si taccia di barbara, ella che ne ha tratti dalla barbarie, e che sola può trattenerci dal ricadervi; ove ad ogni citazione contro di lei incontrasi una menzogna; ove ne son trattati i Misteri da sogni, da imposture i Miracoli, da fanatici i Martiri, i Dottori da ignoranti, i Difensori da persecutori, i persecutori appunto i più crudeli, e i più infami nella storia da uomini umani, e degni non pure della nostra ammirazione, ma della nostra riconoscenza; ove per colmo d'empietà, e di perfidia i mezzi d'attacco, e d'offesa son contro lei congegnati siffattamente, che mal si saprebbe ciò, che più fosse per nuocerle se gli elogi, o gli oltraggi, se le ipocrite concessioni, che le si usan talvolta, o i tratti violenti che le si avventano sempre.

Padri, e Madri, guardatevi da queste *Opere com-*

plete, ove si stabilisce a principio non aver mestieri i fanciulli di Catechismo, e far d'uopo guardarsi dal parlar loro di Religione, e dell'amare Iddio, anzi che avvisino di riconoscerlo essi da per se, come se il sentimento della Divinità potesse di troppo venir affrettato, e fosse Iddio di troppo nelle prime tempeste della vita; educazione insensata e barbara, che piglia a controsenso la natura tutta dell'uomo, sistema mostruoso, e di lui ben degno, cui nessun padre al mondo voluto avrebbe per figlio, nè nissun figlio per padre! Qual maraviglia che un così strambo educatore non s'abbia fatto che un solo allievo, e questi sia stato la disperazione della sua famiglia, e l'obbrobrio del suo maestro?

E Voi, amatissimi nostri Cooperatori, in questa lega novella, che si va formando contro il Signore, e contro il suo Cristo, Voi ci presterete tutta la mano a ben imprimer ne'cuori del vostro gregge queste importanti verità; saran queste la lezione continua, che lor darete in questi giorni di delirio, e d'oscuramento, in cui tutto mira a sorprendere la vostra vigilanza, e a stancare il vostro coraggio. Voi sarete altrettanto solleciti a moltiplicare le vostre instruzioni quanto sel mostra l'empietà a spacciare, e diffondere le sue Opere, e sulle case d'educazione invigilerete con vie maggiore impegno quanto più cercasi d'appestarle. Vi sovverrete Voi soprattutto, che dopo aver tentato di corrompere le nostre scuole codesta empietà inesorabile tenta pure di pervertire insin gli abituri, e in questo stesso momento annunzia senza tema del pari, che senza pudore una edizione intitolata: *Il Voltaire delle capanne*: Scandalo

inaudito ch'empie a trabocco la misura di tutti gli altri, e contro del quale mai non potreste gridar alto abbastanza, nè abbastanza spiegar di zelo per tenerne al coperto la greggia a Voi confidata. Il Voltaire delle capanne! Eterno Iddio! E dove siamo noi dunque, e in qual secolo, e come chiamarlo? E che può egli dunque averci di comune mai fra tanti frivoli racconti, ed irreligiosi romanzi, e questi tristi ricoveri del travaglio, e della indigenza? Quali virtù, quali consolazioni, quai motivi di rassegnazione, e di pazienza vi troveranno per entro que' meschini che bagnano i solchi de' lor sudori, e delle lor lagrime? Deh! Con qual nuovo ardore dovete voi tener d'occhio, e segnare questi nuovi lupi, che cercano d'introdursi ne' vostri ovili per depredare, e portar seco la desolazione, e la morte...... Nelle capanne!.....

Quante cose a dirvi ancora, e quante mai tristi riflessioni ad aggiungervi avremmo noi, Fratelli Carissimi, potendo secondare tutto l'impulso del nostro zelo, e abbandonarci a tutti i sentimenti d'afflizione, e d'amarezza, ond'è penetrato il nostro cuore! Ma noi sappiamo col Savio, che vi *ha un tempo di parlare, e un tempo di tacersi* (1); Sappiamo con s. Paolo, che *tuttociò, che è buono, non è espediente* (2), e che, siccome havvi una prudenza per il male, di cui troppo sanno usare i figli del secolo, così ve ne ha una per il bene, di cui lo stesso Vangelo ci fa una legge. Noi sarem dunque prudenti, come il serpente, poichè Gesù Cristo nel comanda, il saremo pel proprio vostro bene, e pel trionfo pure della verità, che non è sempre oppor-

(1) Eccl. I, 7. (2) I Corint. VI, 2.

tuno, che sarebbe tal fiata pericoloso il dichiararvela interamente: Una luce troppo viva, e raggiante forse offenderebbe le vostre pupille troppo fievoli ancora, e voi non potreste comportarla di presente: *Non potestis portare modo* (1). Ma noi ve la diremo allorquando *i giorni dell' errore saranno abbreviati*; quando la magía sarà rotta, il fascino dileguato, gli spiriti in calma, e le passioni sedate; quando la terra, su cui cadrà la semente, sarà più adatta a riceverla; allora soltanto noi potrem dirvi utilmente ciò che voi potrete intendere con profitto *Scietis autem postea* (2). Non ci rimane più adunque se non gemere e supplicare, e star aspettando il momento della provvidenza, rassegnati ed avvolti nel manto d'una saggia riserva infino a che il tempo trascorra dell' acceecamento, e della vertigine, e il torrente della iniquità sia passato: *Donec transeat iniquitas.*

Del resto noi avremmo creduto, F. C., di tradire il più sacro dovere del nostro Ministero guardando il silenzio su queste Edizioni deplorabili, di cui l'audacia, e l'impunità son senza esempio ne' fasti della nostra Storia, e in conseguenza crediamo di dover protestare d'accordo co' nostri Venerabili Colleghi nell'Episcopato contro la più grande ingiuria che abbia mai ricevuta la Religione nel regno Cristianissimo. Noi protestiamo a nome del costume pubblico, e della Monarchia, a nome di tutti i veri Francesi, di tutti i veri amici del Re, e dell'augusta sua schiatta, la quale non conta nemici più irreconciliabili de' nemici della Religione. Noi rinnoviamo tutte le censure del Clero di Francia adunato nel 1782, e quelle

(1) Luc. xvi, 8. (2) Matt. x, 16.

de'due Arcivescovi di Parigi, due nostri illustri Metropolitani, che dichiararono queste stesse Opere *empie, blasfeme, sediziose e sacrileghe*; Proibiamo quanto è da Noi, e sotto le pene canoniche di diritto di stampare nella nostra Diocesi, di spacciare suddette Opere, e di favorire l'impressione delle medesime in qualche siasi modo; riserviamo a' nostri grandi Vicarj l'assoluzione di un delitto, contro del quale non possono essere troppo severamente applicate le pene spirituali: E se dopo aver posta così al coperto la nostra coscienza, e il nostro carico pastorale, queste fatali edizioni imbrattan tuttora i torchi francesi, e tuttora attristano gli sguardi delle persone dabbene; se a punizione di questo scandalo il Cielo novellamente si cruccia, e ci minaccia il peso della sua collera; se la stabilità del Trono di s. Luigi è cimentata tuttora, e un altro diluvio di mali sta ancora per rovesciarsi sulla nostra Patria, Pontefici del Signore Noi siamo assoluti agli occhi della posterità, e della Chiesa, e le sventure della Nazione non ci verranno imputate.

E sarà la presente nostra Instruzione Pastorale letta, e pubblicata al Discorso Parrocchiale in tutte le Parrocchie della nostra Diocesi, e segnatamente in tutte le Cappelle de' Collegj, e altre case d'educazione, dove Noi incarichiamo particolarmente i Signori Curati, ed Assistenti di farla pervenire.

Dato a Troyes nel nostro Palazzo Vescovile sotto il Sigillo delle nostre Armi, e la controssegnatura del nostro Segretario il 28 agosto 1821.

✠ Et. Ant. Evêque de Troyes Archevêque élu de Vienne. Par Monseigneur :

Constant MIGNEAUX *Chanc. Sécret.*